Il Risorgimento in Società Letteraria (Verona 1816-1866)

di Maurizio Zangarini

Nel 1816, in occasione della visita che i sovrani austriaci fecero ai loro territori veneti, Verona li accolse con grande sfoggio di luminarie e onori, con spettacoli teatrali organizzati per l'occasione, con visite ufficiali ai luoghi della cultura locale[1], ma fra quei luoghi non si possono annoverare le sale della Società Letteraria, «sebbene i più autorevoli fra i soci avessero avuto occasione di incontrarl[i]»[2].

In quel momento la Società Letteraria era attiva da meno di un decennio e «i più autorevoli fra i soci» erano ancora, per forza di cose, quegli stessi che le avevano dato vita: il conte Giovan Battista Gazola, che ne fu Conservatore dalla fondazione a quel 1816, il chirurgo Luigi Torri – che fu il Segretario della Società dalla fondazione al 1831, anno della sua morte – il botanico Ciro Pollini, il chimico farmacista Giacomo Bertoncelli, il fisico abate Giuseppe Zamboni[3], il conte Alessandro Brognoligo, Carlo Camuzzoni, padre di Giulio, figura eminente nella storia del Sodalizio e della città tutta[4].

Forse non è azzardato dire che questa combinazione di adeguamento ufficiale e distacco personale che contraddistingue l'atteggiamento del Sodalizio e dei suoi soci a quanto avviene nel mondo politico fuori dai muri dell'Istituto è probabilmente il *leit motiv* che accompagna la storia della Società Letteraria di Verona nel periodo risorgimentale.

Un mondo politico che già nel 1818 è descritto come ampiamente critico nei confronti dell'amministrazione austriaca[5], un atteggiamento che ormai coinvolge anche quella parte dell'aristocrazia che inizialmente aveva accolto con favore la venuta degli austriaci[6]. In particolare, val la pena di confrontare le parole dell'ignoto informatore di polizia citato dal Biadego – «La nobiltà è fierissima delle sue prerogative, e riguarda il popolo con disprezzo, come ai tempi del più esteso sistema feudale» – con l'annotazione di Francesco Cavazzocca Mazzanti,

il nobile veronese che, in data 16 febbraio 1822, esprimeva nelle sue *Memorie*[7] «somma meraviglia» di fronte al fatto che «sudditi di un Despota Sovrano non godano le distinzioni della Nobiltà che sembra esser l'appoggio del Trono. Ciò significa la nostra nullità, e che siamo paese di conquista e da saccheggio, non da onorare e figurare in Corte. Poco ciò importerebbe se almeno potessimo godere i nostri beni ed avere quello stato di comodo che la natura ci diede. [...] La Nazione Italiana invidia ora i tempi della Repubblica Italiana, sì infelice, ma ne' quali restava più denaro e si contava di più»; di lì a qualche anno, in una situazione immutata, lamentava che «la nobiltà non è più curata e non è che nome vano» e che «il nostro clementissimo sovrano, che tale è il di lui sopranome, segue a caricarci e sopra caricarci di tributi», tant'è, conclude, che «la sua insegna è l'aquila che per divorar di più due becchi porta»[8].

In quelle stesse carte austriache citate dal Biadego la Società Letteraria è indicata quale «covo di massoni, di nostalgici napoleonici e di liberali»[9].

Più che nelle sale del Sodalizio – all'interno delle quali era fatto assoluto divieto di qualsiasi conversazione[10] – i dissenzienti trovavano in alcuni salotti veronesi il luogo ideale nel quale esprimere il proprio pensiero: in un primo periodo, fra il 1818 e il 1829, in quello di Anna da Schio Serego Alighieri e, in seguito, in quello di sua figlia Maria Teresa Serego Alighieri Gozzadini, che ereditò dalla madre il salotto e lo mantenne sino al 1845, quando si trasferì a Bologna per matrimonio.

A casa di Anna da Schio erano ospiti i giovani affiliati locali alla Carboneria, in contatto con esponenti lombardi dell'associazione segreta, e alcuni soci della Letteraria, come Alessandro Torri, massone, già vice Segretario della Municipalità di Verona e in seguito caposezione della segreteria della Prefettura dell'Adige nel napoleonico regno d'Italia, e più tardi, nella prima età austriaca, direttore della tipografia Mainardi[11] e poi costretto ad abbandonare Verona «per mantenere libero e incontaminato l'animo suo»[12], Benassù Montanari, Gaetano Pinali, Ottavio Cagnoli (che fu Conservatore della Letteraria dal 1813 al 1821), il conte Giovanni Battista da Persico (che fu podestà di Verona dal 1818 al 1824)[13] e il conte Pietro Emilei (dal 1822 al 1837 Conservatore della Letteraria) e, come vedremo, spesso al centro dell'attenzione della polizia austriaca. Personaggi che per la maggior parte ritroviamo tra i frequentatori del salotto di Maria Teresa, e ai quali si aggiungeranno i poeti Aleardo Aleardi (Conservatore fra il 1853 e il 1859) e Cesare Betteloni.

In quel medesimo torno di tempo – 1817 – l'abate Zamboni lascia la carica

di Conservatore, che aveva assunta dalla fondazione, e abbandona anche il successivo incarico di censore – o, per meglio dire, di delegato politico – che aveva assunto a partire dal 1814[14].

Anche il Congresso di Verona fu occasione per ribadire la netta separazione fra quanto avveniva e si pensava nelle sale del Sodalizio e il comportamento dei singoli soci. Gli augusti ospiti trovarono ospitalità – peraltro pagata a caro prezzo[15] – nelle case di alcune delle più importanti famiglie della città, ad alcune delle quali appartenevano soci illustri del Sodalizio: il re di Prussia fu ospitato a palazzo Sagramoso (il nobile Gian Battista fu Segretario della Letteraria nel biennio 1858-59) e il duca di Wellington a casa Conati (Antonio Conati fu Conservatore proprio nel biennio 1821-22). Spicca, per assenza, palazzo Emilei (come si è detto, il conte Pietro fu Conservatore da quel 1822 al 1837) «forse perché nel 1797 aveva ospitato Napoleone Bonaparte, o forse a causa della volontà del suo proprietario [...] di non farsi relegare nelle stanze della servitù per far spazio ad un sovrano»[16].

In età napoleonica il Sodalizio si era dotato di un busto dell'imperatore che, da allora, aveva fatto bella mostra di sé in una sala della Letteraria[17]. Nel 1814, però, il busto era stato rimosso e estratto a sorte fra i soci, quasi a voler eliminare un retaggio dell'antico "padrone" e, ancor più, il segno di una fedeltà forse ormai imbarazzante. Nell'occasione della visita imperiale del 1816, invece, l'assemblea dei soci decise che il già esistente ritratto dell'imperatore d'Austria fosse più che sufficiente a testimoniare la fedeltà del Sodalizio, respingendo quindi la proposta dell'acquisto di un busto[18].

Com'è noto, il primo periodo della dominazione austriaca non vide, a Verona, una particolare attività degli oppositori, neppure nel corso dei moti del 1820-1821, ma l'assenza di azioni di chiara impronta antiaustriaca non aveva comunque allentato l'attenzione della polizia che, infatti, nel 1827 segnalava che la Società Letteraria «era composta di individui non di principi savi e moderati» che mostravano una «avida tendenza a leggere le massime dell'odierno liberalismo»: il Sodalizio e i suoi frequentatori erano dunque da ritenersi pericolosi e richiedevano una «speciale sorveglianza massime per l'anti politico spirito che vi domina e le ardite discussioni» che si svolgevano in quelle sale[19].

L'allarme non venne rinnovato in occasione dell'uscita de «Il Poligrafo. Giornale di scienze, lettere ed arti» che vide la luce nel luglio del 1830 – e anche in questo caso non si tratta certo della risposta locale ai moti del 1830-1831 – per iniziativa del conte Giovan Girolamo Orti Manara (Conservatore del Sodalizio

dal 1828 al 1832 e poi ancora dal 1834 al 1839) e con il contributo di altri soci, *in primis* del Segretario Luigi Torri e di Pietro Emilei. Si trattava di un periodico che, seppur stampato dalla «tipografia del Gabinetto Letterario» – fatto che indusse molti erroneamente a ritenerlo pubblicazione ufficiale del Sodalizio – trattava quegli argomenti che erano al centro della vita culturale della Letteraria stessa, ma che escludeva, proprio per la sua impostazione, di avvicinarsi a qualsivoglia tema anche latamente politico. L'unica osservazione che la polizia austriaca fece sul periodico sa molto di salace ironia; i due nomi più noti fra i collaboratori, l'Orti Manara e l'Emilei, vengono indicati come vogliosi di «essere considerati nella serie di quei personaggi che si distinguono nella letteraria Repubblica» ma, sempre secondo la polizia, essi speravano invano, dal momento che nessuno dei due «è fornito di quei distinti talenti» che gli permetterebbero di essere annoverati fra i letterati[20].

D'altro canto, uno dei due principali collaboratori del periodico, Pietro Emilei – anch'egli in quel momento fra i conservatori del Sodalizio, carica che mantenne per ben 16 anni consecutivi – proprio allo scadere del suo mandato all'interno della Società Letteraria è oggetto di una comunicazione di polizia dalla quale ben traspare il clima di quieto accomodamento in cui, in quel lungo periodo fra gli ultimi moti insurrezionali che hanno segnato la vita politica di alcuni stati della penisola e lo scoppio del '48, sembra essersi adagiata la classe intellettuale locale. Secondo l'informativa, infatti, se «i di lui principi politici in addietro non erano punto favorevoli al nostro governo» ora l'Emilei «si mostra disingannato e i suoi discorsi sono ben differenti dal passato». A testimoniare il suo pensiero, però, resta la ricerca dei libri proibiti[21].

Nel 1840 l'arresto di Giovanni Vincenti, giovane adepto locale della Giovine Italia, smuove la quiete della città; nel contempo si indaga, peraltro senza conseguenze, anche sul comportamento di Giovan Girolamo Orti Manara, podestà di Verona dal 1838 al 1850 e, come si è detto, fino al 1839 Conservatore della Società Letteraria[22].

Ma nel complesso restano coraggiosamente[23] vere le parole di Raffaele Fasanari: «Nonostante il notevole contributo di Verona alla causa nazionale, bisogna ammettere che per il periodo compreso tra il 1814 e il 1845 tale apporto è costituito dall'azione di una minoranza dei suoi cittadini. Solamente a partire dal 1846, e cioè dall'elezione al pontificato di Pio IX, si può parlare di una larga, organica e continuativa partecipazione di massa sempre maggiore di veronesi al movimento risorgimentale»[24].

E, infatti, il lungo, tranquillo, intervallo che conduce al 1848 per Verona è praticamente tutto qui: nella pubblicazione di un periodico che programmaticamente rifugge dalla politica e in un ex (e futuro) oppositore che si dedica alla beneficenza e alla raccolta di libri proibiti.

Se è vero, come scrive Fasanari, che dopo il 1846 in città si andò disgregando il fronte austriacante, e che l'opposizione si diffuse anche fra quei settori della popolazione che sino a quel momento erano apparsi filo austriaci o indifferenti[25], è anche vero che la situazione restava comunque tranquilla e che la «insopprimibile simpatia per gli avvenimenti del Sud Italia» – che a detta della polizia austriaca si diffondeva con forza «nella parte giovanile della popolazione colta» evidenziando «il risorgere dei sentimenti nazionali [...] che rivela il desiderio di liberarsi del dominio austriaco» – non conduceva a prese di posizione esplicite[26].

Ben diverso lo spirito che pervade alcuni ambienti cittadini, e in particolare la Società Letteraria, nel momento in cui la ventata di insurrezioni e i fermenti liberali del '48 squassano l'Europa, gli Stati italiani e la paciosa tranquillità di Verona.

Il primo a pagare per il giro di vite che l'amministrazione austriaca imprime alla vita politica dei territori sottomessi, quando anche in essi comincia a giungere notizia di quanto avviene altrove, è proprio Pietro Emilei, che si era impegnato in una raccolta di denaro da inviare ai feriti delle gloriose cinque giornate e che, per questo, verrà rinchiuso nella fortezza di Legnago[27] e si vedrà requisita la casa in città, «provocatoriamente destinata a residenza privata del feldmaresciallo Radetzky»[28].

In questa occasione i due ex conservatori, Emilei e Orti Manara, sono ora schierati in campi avversi. L'Orti era divenuto podestà della città circa un decennio prima, grazie alla ferma volontà dell'Amministrazione austriaca che, a fronte di una votazione che aveva visto prevalere nettamente l'Emilei, gli aveva preferito l'Orti, insediandolo nella carica a dispetto dei voti: evidente testimonianza del fatto che, in fondo, quel rapporto di polizia che rassicurava circa il nuovo pensiero dell'Emilei non aveva poi convinto del tutto e, fra un ipotetico convertito e un sicuro servitore, il secondo appariva sempre e comunque più affidabile[29].

Ancora una volta Verona non emerge nell'ambito del generale movimento del '48 che nel Lombardo Veneto «rappresenta una fulgida pagina di storia locale e spesso nazionale»: e anzi, come scrive Fasanari, in questo quadro l'esperienza veronese si segnala per un insieme «di frequenti incertezze politiche e di [...] fatali contrattempi» che la collocano a lunga distanza da quella delle altre città

del Lombardo Veneto. La causa, secondo Fasanari, va individuata nella stretta sorveglianza che si operava a Verona, perché la città fu «l'effettiva capitale del dominio austriaco in Italia» divenendo una città fortificata, cinta di mura e punteggiata di caserme[30].

Nonostante ciò, qualcosa si muove. Già il 18 marzo Emilei viene chiamato a presiedere la Commissione Civica istituita per volere del Casino dei Nobili. Si trattò, come sottolineano un po' tutti gli studiosi che si sono occupati del periodo, di un'abile mossa politica da parte dell'Austria, in particolare del Municipio[31] e dell'opera del viceré Ranieri, che incanalarono in quell'istituto la volontà popolare di cambiamento, controllandola e frenandola. A far parte della Commissione erano stati chiamati «elementi buoni in se stessi, ma non adatti alle impellenti esigenze di quell'eccezionale circostanza»[32]. «Espressione dell'élite cittadina moderatamente liberale»[33], la Commissione vedeva fra i propri membri i tre conservatori in carica della Società Letteraria – il dottor Francesco Guerra, Antonio Radice e Alessandro Alessandri – e alcuni soci influenti del Sodalizio, quali il dottor Antonio Conati – che vi aveva svolto la funzione di Conservatore nel biennio 1821-1822 e poi ancora per un decennio, dal 1837 al 1847 – e il giovane avvocato Giulio Camuzzoni (figlio di Carlo, uno dei tredici fondatori della Società Letteraria nel 1808), Segretario del Sodalizio dal 1843 al 1847 e in seguito Conservatore dello stesso dal 1850 al 1864[34], che anche nella Commissione assunse il ruolo di segretario.

Sul ruolo svolto dalla Commissione vale la pena di ricorrere, ancora una volta, alle parole di Raffaele Fasanari che ben inquadrano la situazione. Convinta, certamente in buona fede, che l'Austria avrebbe capitolato e concesso quelle libertà che da più parti si andavano reclamando, la Commissione «riuscì ad impedire ogni manifestazione tumultuosa, mantenendo l'ordine e la tranquillità proprio quando sarebbe stato il caso di fare tutto l'opposto, tanto più che in quel momento le forze austriache in Verona erano relativamente scarse e poco agguerrite»; insomma, «contrariamente all'aspettativa generale, le funzioni effettive della Commissione Civica consistettero nel mantenere la legalità austriaca e nel respingere categoricamente tutte le proposte rivoluzionarie dei veronesi più agguerriti»[35].

Ad ammetterlo, per primo, è proprio Giulio Camuzzoni che, nelle sue memorie, riconosce la propria e l'altrui inadeguatezza, iniziando con il sottolineare come un organismo che si sarebbe voluto "rivoluzionario" si vedesse tarpate le ali già dalla scelta burocratica e standardizzata del nome di Commissione Ci-

vica. Ma in effetti, al di là del nome, dalla Commissione era bandita ogni aspirazione rivoluzionaria. Formata da uomini «attempati e quindi forniti di quel dono che vi sta unito, la prudenza; nessun giovane, e perciò in difetto di quella foga ed audacia che ne sono una caratteristica e che spesso tornano utili [...]. La Commissione era un manipolo d'uomini seri, stimabili e stimati nei quali non mancava nessuna delle virtù che fino a quel dì erano più in pregio, ma difettavano quelle volute dai nuovi tempi ch'essi avrebbero dovuto inaugurare», concludendo quindi onestamente: «Di giovani, anzi troppo giovane, non c'ero che io, ma oltreché semplice segretario, per essere sincero, quale io sono e sarò sempre, anche a me quelle attitudini mancavano. Uomo di studio più che d'azione, prudente più che audace, mi sentivo bensì disposto ad assecondare in tutti i modi, per patriottismo, anche sfidando gravi pericoli, qualsiasi patriottico obbiettivo, ma non già ad iniziare da me, con colpi di testa e di mano, imprese arrischiate e gravide di così grandi responsabilità»[36].

La Commissione, quindi, si mosse molto più per sedare che per spronare gli animi, tanto che l'Emilei, che non solo era il presidente della Commissione ma era anche il membro che godeva della maggiore considerazione da parte del popolo, dopo l'incontro con il viceré Ranieri arringò la folla in Piazza Erbe assicurando che, ormai, stante le promesse di riforme che erano state ottenute, gli austriaci erano da considerarsi non più nemici ma alleati, al punto che non era più necessario innalzare il tricolore ma «la bianca coccarda della libertà e della pace»[37]. A testimonianza del nuovo clima venne istituita anche la Guardia Civica, comandata, fra gli altri, dal dottor Giulio Faccioli, cognato del Camuzzoni e futuro "traditore" dei "martiri di Belfiore", e dal mazziniano Domenico Cesconi, libraio in via Leoni, da quel momento sempre al centro dell'attività cospirativa locale[38]. La Commissione, comunque, ebbe breve vita: il 24 aprile del 1848, prima che iniziasse la fase "militare" di quel fatidico anno, che vide, per il veronese, le battaglie di Pastrengo, Santa Lucia e Custoza, in seguito alla ripresa del controllo della città da parte delle truppe austriache, venne sciolta e i suoi membri vennero arrestati e quindi confinati a Salisburgo[39].

Mentre l'attività della Commissione denunciava tutta la sua inettitudine e procedeva verso lo scioglimento, in città nasceva un Comitato segreto – e, bisogna ammettere, anche in questo caso il nome non preannunciava grandi intenti rivoluzionari, che, al contrario, in questa occasione erano ben presenti nell'animo degli iniziatori – che vedeva fra gli organizzatori il conte Carlo Montanari, di lì a pochi anni Conservatore della Letteraria e futuro "martire di Belfiore", e

Luigi Zerlotto, Segretario della stessa dal 1840 al 1842. Il Comitato fu chiamato alla sua prima esperienza insurrezionale in occasione della battaglia di Santa Lucia, nel corso e a rinforzo della quale i patrioti veronesi avrebbero dovuto insorgere all'interno delle mura dando in tal modo un ulteriore motivo di preoccupazione agli austriaci, ma «nonostante l'esistenza del comitato segreto ed il piano predisposto per l'insurrezione» i veronesi mancarono all'appuntamento: «in quella giornata essi infatti, nonostante la loro raggiunta compattezza nell'avversione all'Austria, perdevano per la seconda volta la possibilità d'insorgere contro il dominio straniero»[40].

Altri veronesi, però, combatterono in quel 1848. Anzitutto va ricordato il nobile Aleardo Aleardi[41], già frequentatore del salotto di Maria Teresa Serego Alighieri, che sul finire del 1846 era stato costretto a lasciare Verona dove, per l'opposizione delle autorità austriache, non poteva esercitare la professione di avvocato. Trasferitosi a Padova, partecipò alle giornate dell'8 febbraio e, in seguito, andò a Venezia, a visitare in carcere Daniele Manin e Nicolò Tommaseo, la qual cosa non migliorò l'opinione dell'Austria nei suoi confronti. Rientrò quindi a Verona sul finire del 1849 e nel 1850 divenne uno dei tre conservatori della Letteraria, con Camuzzoni e Carlo Montanari. Merita di essere ricordato anche il conte Giuseppe Catterinetti Franco che, peraltro, sino a quel momento aveva vissuto gran parte della sua vita "politica" a Roma dove, nel 1838, si era incontrato con l'amico Carlo Montanari. Catterinetti Franco combatté in tutte le guerre d'indipendenza: con la Guardia Nazionale, a difesa di Venezia, sulle barricate di Treviso, nella Roma repubblicana quale membro dello stato maggiore di Garibaldi. Rientrato infine a Verona, nel biennio 1857-1858 lo troviamo in Società Letteraria con l'incarico di archivista[42].

Se il 1848 si chiuse, per Verona, con un nulla di fatto in campo militare, il clima in città e, in particolare, nelle sale del Sodalizio, restò acceso, tanto che nel marzo dell'anno successivo la sede della Società Letteraria venne chiusa d'ufficio dall'I.R. Comando di Fortezza, nell'ambito di quel generale "giro di vite" attuato nel corso della guerra contro il Piemonte nei confronti di persone e istituzioni che potevano contribuire a turbare l'ordine pubblico, e forse anche per il rifiuto dei soci di ammettere il capitano in pensione Giuseppe Nadler, «incautamente proposto a socio forestiere»[43].

Alla carica di Conservatore, nell'assemblea dei soci di quel 1849, fu eletto l'abate professor Luigi Gaiter, che si rivolse agli astanti deprecando il rigore della censura austriaca – ch'egli, in seguito, contribuì non poco a mitigare nell'eserci-

zio della sua funzione di delegato alla sorveglianza di libri e stampe[44] – ma invitando comunque i soci a non demordere dall'accantonare i denari necessari agli acquisti e a riaccendere abbonamenti, perché i tempi sicuramente sarebbero cambiati e, allora, gli accantonamenti sarebbero stati perfino insufficienti per il gran compito che si sarebbe prospettato: perché «hannovi tempi in cui gli uomini agiscono, e tempi in cui gli uomini scrivono», per poi concludere, per evitare equivoci, che «ora ne giova sperare, che dopo i lunghi nostri dolori (lunghi purtroppo se a misura ne prendiamo più che il cronometro il cuore), in un bene auspicato riordinamento delle pubbliche cose, i semi fecondi, sepolti in questo nostro terreno sempre ferace, daranno fiori o frutti, arra forte di quella rinnovazione desiderata da molti onde la nostra letteratura sembra avere bisogno»[45]. Il messaggio, insomma, era forte e chiaro: dietro il dolore per la chiusura coatta del Sodalizio e la speranza della rinascita della letteratura nazionale, si nascondeva, e neppure troppo, il dolore per il fallimento del '48 e la fiducia in un riscatto futuro. Un riscatto che, per il Sodalizio, si preannuncia nella rinnovata volontà di arricchire la biblioteca tramite l'acquisto di «opere fondamentali», a dimostrazione, con una pervicace volontà di perseguire i dettami istituzionali del Sodalizio, della propria opposizione all'oscurantismo, e non solo culturale, austriaco.

Il rinnovo dei membri della Conservazione, che aveva visto nel 1850 l'elezione alla carica di Camuzzoni, Aleardi e Montanari, «vale a dire gli uomini di punta del 1848»[46], aveva portato una ventata di nuovo spirito "rivoluzionario" nelle sale dell'istituto. In particolare, Montanari aveva introdotto in quelle sale un nuovo socio, Angelo Messedaglia[47], che si incaricò di organizzare una Commissione volta a «studiare e [...] riferire entro un determinato tempo circa l'acquisto di opere fondamentali» da inserire nella biblioteca del Sodalizio[48]. Della Commissione fecero parte anche lo stesso Camuzzoni, l'Aleardi, Francesco Bagatta – Segretario della Società dal 1850 al 1854 –, Antonio Manganotti – che fu tra i conservatori dal '52 al 1864, subentrando nella carica alla morte del Montanari –, Giovan Battista Vanzetti e Pietro Dariff, già archivista nel Sodalizio dal 1847 al 1849, «ossia tutto il gruppo di orientamento liberale»[49].

Un riscatto che, però, non si limita alla decisione di acquistare libri – in ogni caso sempre significativa all'interno di un organismo considerato un covo di liberali quando non di veri e propri rivoluzionari antiaustriaci – ma che si esplica anche in via più eminentemente politica di lì a pochi anni, nel 1852, quando quel Comitato democratico veronese segreto nato nel '49, venne scoperto e i suoi membri catturati.

Fra di essi il conte Carlo Montanari, che ne era il presidente e, in quel momento, Conservatore della Letteraria. E soci della Letteraria erano anche il dottor Scipione Zorzi Allegri, gli ingegneri, come Montanari, Girolamo Caliari e Augusto Donatelli, il dottor Giuseppe Maggi, l'abate Gaiter – Conservatore, come si è detto, dal 1848 al '50 e poi ancora dal '52 al '53 –, i conti Girolamo Polfranceschi – già Conservatore del Sodalizio dal 1829 al 1834 –, Alessandro Murari Bra e Giovanni Gazola – figlio di uno dei tredici fondatori del Sodalizio –, l'avvocato Giovan Battista Cressotti[50], oltre a Giulio Camuzzoni, amico del Montanari e suo «attivo collega nell'Accademia di Agricoltura e nella Società Letteraria» e ad Aleardo Aleardi, che pure «gli era attivissimo collaboratore nella Conservazione della Società Letteraria che l'Austria riguardava come un ricettacolo pericolosissimo di antiaustriaci»[51].

Della vicenda del Comitato segreto, della figura del principale delatore, l'avvocato Giulio Faccioli, della fine cui giunsero molti dei cospiratori[52], molto si è scritto e non è qui il caso di riprendere quegli avvenimenti. È però significativo che il giudizio che Fasanari dà di Montanari ricordi per più aspetti quel che Camuzzoni aveva scritto nelle sue memorie, parlando di sé e degli uomini della Commissione civica. Secondo Fasanari, infatti, Montanari «per sua natura [...] forse era fatto più per presiedere che per dirigere in funzione da segretario relatore un organismo delicato come era quello di un comitato rivoluzionario»[53].

Insomma, a dar retta ai testimoni e agli storici, sembra di capire che i "rivoluzionari" locali siano stati certamente animati da una grande fede nel destino unitario del Paese, per il cui raggiungimento erano pure disposti – chi più, chi meno – a correre non pochi rischi e, qualcuno, a mettere in gioco la vita stessa, ma che questi forti, romantici ideali non fossero sostenuti da una corrispondente capacità strategica e tattica né da un adeguato impegno alla segretezza, tanto che o fecero poco o furono catturati e pagarono a caro prezzo la loro speranza.

E il loro ricordo raramente ricompare, se non in forma più che coperta, nelle parole di chi vi sopravvisse, tanto che l'unico accenno all'opera – culturale, non politica – del Montanari, del quale tuttavia non si menziona esplicitamente il nome, compare fra le carte della Letteraria solo nel «rapporto» di Camuzzoni del 15 dicembre del 1854 dedicato al lavoro della Commissione per la raccolta delle «opere fondamentali»: «Volge omai il quarto anno dacché dietro l'iniziativa d'un socio, ahi! fatalmente rapitoci, auspicavasi l'impresa dell'acquisto delle opere fondamentali»[54].

Si tratta, è evidente, della necessità di adeguarsi al nuovo, rigido clima che

si respira nei territori veneti all'indomani del '49, non certo di vigliaccheria, dal momento che, al di fuori di quei territori, quegli stessi uomini compiono atti di notevole rilevanza politica, degni dell'attenzione della polizia austriaca, come quando, l'anno seguente, nel 1855, al ritorno da un viaggio a Parigi, lo stesso Camuzzoni si fermò a Torino dove incontrò diversi «esuli del Lombardo-Veneto». L'azione fu particolarmente coraggiosa se si pensa che già nel 1851 al Camuzzoni era stato negato il passaporto che gli fu poi concesso due anni più tardi, con l'esclusione, però, della possibilità di entrare nel territorio del Regno di Sardegna[55].

Con lo scoppio della Seconda guerra d'indipendenza, con la città sottoposta al regime di stato d'assedio, dopo la battaglia di San Martino, nel giugno del 1859 la Società Letteraria subì una nuova chiusura coatta ad opera del comando militare della piazza e le sue sale poterono essere riaperte solo nell'ottobre successivo[56], ma già dal giugno l'Austria aveva provveduto a fermare e rinchiudere in carcere alcuni noti esponenti politici veronesi, fra i quali anche alcuni soci della Letteraria, come l'Aleardi e Mario Cuzzeri[57].

La conclusione vittoriosa di quella guerra, con la proclamazione del Regno d'Italia ma, ancora una volta, con l'esclusione del Veneto, rese ancor più delicata la situazione a Verona e più complicata l'azione politica dell'Austria che, se da un lato tentava di riguadagnare a sé il consenso del notabilato locale, dall'altra – nella consapevolezza dell'esistenza e dell'ormai evidente capacità organizzativa, oltreché della diffusione, delle organizzazioni patriottiche anche a livello cittadino – manteneva e anzi irrigidiva la consueta politica repressiva.

In effetti, una prima prova della volontà dei veronesi di entrare presto a far parte del neonato Regno si ebbe già nel gennaio del 1860, quando vennero arrestati dodici esponenti locali che avevano partecipato ad una manifestazione antiaustriaca affatto particolare.

La delusione seguita all'armistizio di Villafranca aveva portato negli animi dei veronesi una profonda mestizia che si estrinsecava, anche, nel rifiuto di frequentare i teatri cittadini. La cosa, oltre all'aspetto politico di testimoniare con evidenza quale era lo spirito pubblico, aveva anche un risvolto di altro tipo: metteva sul lastrico l'unica compagnia di giro che ancora aveva resistito in città, al teatro Ristori. Vistosi alla fame, il capocomico fece affiggere un manifesto con il quale invitava la popolazione ad un'unica rappresentazione – ad offerta libera, si direbbe oggi – al fine di racimolare il necessario a pagare i debiti e lasciare la città, in cerca di piazze meno politicizzate. Il manifesto, fra l'altro, era

diretto esclusivamente al «colto pubblico», tralasciando la formula di prammatica che all'uno affiancava sempre anche «l'inclita guarnigione»: la formulazione era un'evidente *captatio benevolentiae* nei confronti dei veronesi filo sabaudi ma non avrebbe potuto essere espressa senza il permesso della polizia. Il risultato fu che una enorme folla di cittadini si riversò al Ristori, versò il proprio obolo e, per la quasi totalità, se ne andò, senza mettere piede nel teatro[58].

Fra gli arrestati in seguito a quella manifestazione spiccava la figura del noto patriota Giuseppe Ruffoni, consigliere della Corte di Giustizia, padre di Filippo, espatriato clandestinamente nel 1859 per andare a combattere con i piemontesi[59], che egli era andato a trovare due volte, altrettanto clandestinamente, nel corso dell'anno precedente. Con questi vennero arrestati anche alcuni soci della Letteraria, quali l'ingegner Girolamo Caliari – che abbiamo già incontrato fra gli arrestati del '52 – e i signori Polacco e Basilea, ambedue ebrei e banchieri di professione.

Ma, tranne che per gli arrestati in quella occasione, gli anni che vanno dalla nascita del regno d'Italia all'annessione del Veneto sono, per la città, anni di tranquillità: l'Austria giudicava soddisfacente l'atteggiamento della popolazione e riteneva che non vi fosse alcuna società segreta all'opera[60], ma sapeva anche che la quiete era solo apparente e che, in effetti, la popolazione attendeva fiduciosa quello che riteneva essere ormai un processo inarrestabile verso l'unità.

Che non ci fossero società segrete non era però del tutto vero: a Verona agiva un Comitato nazionale in stretto contatto con il Comitato centrale di Torino, guidato dall'avvocato Pietro Zenati che, però, a parte l'organizzazione di piccole e apparentemente poco significative azioni di disturbo, si limitava a seguire l'evolversi della situazione in vista dell'azione conclusiva.

In definitiva, l'atto di più alto impatto patriottico è da ascrivere, ancora una volta, al Camuzzoni, che nel dicembre del 1863 si fece promotore dell'innalzamento di un monumento a Dante Alighieri nella centralissima Piazza dei Signori. Giulio Camuzzoni, in quel momento, è un uomo di spicco del mondo culturale veronese. Dopo essere stato Segretario della Letteraria ne era divenuto uno dei conservatori, con Aleardi e Montanari fino al 1852, mantenendo la carica fino al 1864; dal 1857 al 1859 era stato presidente dell'Accademia di Agricoltura Arti e Commercio, carica che riprenderà nel triennio 1863-1865; nel 1858 è tra i fondatori dell'Accademia di Belle Arti, della quale pure diviene presidente. E infatti è nella sua qualità di presidente di queste ultime due istituzioni che lancia la proposta del monumento a Dante, che egli stesso riprende e sostiene in

qualità di Conservatore della Letteraria, prospettando ai soci una sottoscrizione di acquisto di azioni per la costruzione del monumento ma, anche, l'acquisto di azioni direttamente da parte del Sodalizio.

Mentre la prima proposta trovò ampio riscontro fra i soci, la seconda diede luogo ad un'accesa discussione nella quale l'oggetto del contendere non era da ricercarsi nell'adesione o meno al progetto monumental-patriottico – dal momento che, come si è detto, i singoli soci avevano già riconosciuto il valore simbolico e politico dell'iniziativa partecipando alla sottoscrizione – ma nell'osservanza dello statuto[61] del Sodalizio che espressamente vietava l'erogazione di contributi per scopi diversi da quelli contemplati dal Regolamento. Alla fine, comunque, anche la Letteraria, intesa come Sodalizio, partecipò alla sottoscrizione acquistando cinquanta azioni[62].

Insomma, «Il sentimento nazionale *osava* ormai sprizzar fuori anche in seno alla Società, sia pure con delle manifestazioni prudenti», scrive ancora il Gagliardi[63], e ne è una testimonianza il discorso che tenne all'assemblea dei soci Giovan Battista Fasanotto, nella sua qualità di relatore sulla presenza, l'acquisto e lo scarto dei giornali politici: dopo aver proposto la dismissione degli abbonamenti a giornali «di sedicenti opinioni liberali» concludeva, citando il generale Cialdini e Petrarca, con un auspicio, o forse una profezia: «Tra breve compirassi quel grande avvenimento che segnerà un nuovo gran passo nel lento, pacifico, ma irresistibile progresso nella costituzione del bel paese *Che Appenin parte il mar circonda e l'Alpe*», minimizzando poi, data la presenza del delegato politico Vonbank, con la precisazione, poco credibile, che quanto detto si riferiva solo al «trasloco della sede del Governo da Torino a Firenze»[64].

L'ultimo atto che precede l'unificazione fu l'inaugurazione del monumento a Dante. Gli austriaci, naturalmente, si rendevano ben conto che quel monumento rappresentava una esplicita dichiarazione di italianità ma, di fronte all'estesa partecipazione che stava all'origine di quella iniziativa, per tema di nuove manifestazioni, ne concessero l'innalzamento. Per impedire che la presenza delle autorità austriache togliesse significato e *pathos* all'inaugurazione, questa avvenne all'alba del 14 maggio del 1865[65]. Camuzzoni ricorda così, nelle sue memorie, quel giorno: «La notte che precesse il faustissimo dì del 14 maggio moltissimi fra i più onorevoli cittadini e gentili dame vegliarono. All'ora che il sole spuntava sull'orizzonte [...] erano essi tutti raccolti nella Piazza dei Signori e in quell'istante fu levato il velo che copriva il simulacro. Il sole che alla terra perpetuamente sorride, perché dalla sublime altezza non ne discerne le lagrime,

baciò col primo fulgidissimo raggio l'augusta fronte dell'Allighieri. Gli astanti si scopersero, e fu silenzio come ad un sacro rito»[66].

Quello stesso pomeriggio, infine, ancora Giulio Camuzzoni tenne il discorso ufficiale di inaugurazione nella sede dell'Accademia, ribadendo ormai senza mezzi termini che Dante andava celebrato, in quel sesto centenario della nascita, perché «il suo pensiero precipuo era stato quello della unificazione d'Italia», sottolineando il ruolo di Cavour, «quel genio prodigioso che, nuovo Mosè, doveva condurci alla terra promessa», oltre che il proprio moderatismo antimazziniano, definendo il genovese «il troppo celebre agitatore»[67].

A sancire idealmente il passaggio dall'Austria all'Italia, nella terna dei nuovi conservatori compare, nel 1866, Giacomo Montanari[68], fratello di Carlo, che aveva lasciato la stessa carica quattordici anni prima, morendo sulle forche di Belfiore.

Note

1. Cfr. V. Alberti, *Il diario dell'oste. La* Raccolta storica cronologica *di Valentino Alberti (Verona 1796-1834)*, a cura di M. Zangarini, Cierre edizioni, Verona 1997, pp. 164-166, annotazioni dal 12 al 27 marzo 1816. Cfr. anche *Una storia di Verona tra sette e ottocento. La cronaca di Girolamo de' Medici, nobile veronese*, a cura di F. Bertoli, Ombre corte, Verona 2005, pp. XL-XLI.

2. G.P. Romagnani, *La Società Letteraria dalla fondazione agli anni della Restaurazione (1808-1816)*, in *Storia della Società Letteraria di Verona tra Otto e Novecento*, a cura di G.P. Romagnani e M. Zangarini, vol. I, *Il Sodalizio e la città*, Società Letteraria di Verona, Verona 2009, p. 36.

3. Devo i dati sulle cariche all'interno del Sodalizio, qui e in seguito citate, alla cortese disponibilità di Silvano Zavetti, che mi ha generosamente permesso di consultare il *data base* da lui pazientemente raccolto. Sulla figura del Gazola scienziato e sul suo orientamento politico, evidenziato in particolare dall'ospitalità che offrì, fra il 1794 e il 1796, al "Conte di Lilla", il futuro Luigi XVIII, cfr. I. Dal Prete, *Giovan Battista Gazola (1757-1834)*, in *Storia della Società Letteraria di Verona tra Otto e Novecento*, a cura di G.P. Romagnani e M. Zangarini, vol. II, *Temi e protagonisti*, Società Letteraria di Verona, Verona 2007, pp. 61-77. Dal Prete sottolinea però opportunamente (p. 70) come quella affidabilità politica non avesse «nulla a che vedere con l'immobilismo o una cieca ottusità reazionaria» e implicasse «al contrario un confronto sempre più attivo con il mondo contemporaneo e un atteggiamento costruttivo nei confronti delle sue aspettative». Sulle attività di questi e degli altri soci fondatori cfr. Romagnani, *La Società Letteraria dalla fondazione*, cit., pp. 14-15. Sulle ricerche di Zamboni, cfr. C. Carletti, *Giuseppe Zamboni. Il contesto e gli usi della pila elettrica a secco*, in *Storia delle Società Letteraria*, vol. II, cit., pp. 79-90; cfr. anche G. Gagliardi, *Storia della Società Letteraria di Verona – 1808-1908,* Remigio Cabianca Editore, Verona 1911 (ristampa anastatica, Cierre Grafica, Verona 2007), p. 55-57. Su Ciro Pollini cfr. G. Biadego, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 1899, pp. 144-145. Infine, ma non per questo meno importante e significativo, va segnalato il fatto che all'arrivo dell'imperatore, al di là delle feste e delle luminarie, il nobile Cavazzocca appunti nel suo diario che se l'accoglienza al sovrano era stata nel complesso tiepida, ben diversa fu quella accordata a sua figlia, Maria Luisa, attorno alla quale vi fu un vero concorso di popolo: cfr. F. Cavazzocca Mazzanti, *Memorie*, in «Archivio storico veronese», vol. XXVI, p. 142, nota in data 20.3.1816. Fra l'altro tutti questi, ad esclusione del Gazola, avevano mostrato in precedenza una disponibilità significativa nei confronti dell'amministrazione napoleonica dando vita, nel 1812, al «Giornale dell'Adige», una sorta di «Gazzetta Ufficiale» della Prefettura dell'Adige: Romagnani, *La Società Letteraria dalla fondazione*, cit., pp. 22-25.

4. E poi, ancora, Bernardo Angelini, Gian Battista Giramonti, Giacomo Pinali, Pietro Simeoni, Giovanni Bottagisio e Alessandro Torri, fratello di Luigi. È significativo il fatto che di questi tredici ben otto fossero, al contempo, soci della locale Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio: Gazola, Angelini, Bertoncelli, Pollini, Zamboni, Luigi Torri, Camuzzoni e Bottagisio.

5. Biadego, *La dominazione austriaca*, cit., pp. 38-40. Biadego cita da *Carte segrete della polizia austriaca in Italia estratte dall'archivio di Venezia*, I, per commissione di D. Manin, Tip. Elvetica, Capolago 1851, p. 129.

6. Si vedano, al proposito, le annotazioni di F. Cavazzocca Mazzanti, *Memorie*, in «Archivio storico veronese», voll. XXVI, XXVII e XXVIII, a.a. 1885-1887.

7. Biadego, *La dominazione austriaca*, cit., pp. 60-61.

8. Cfr. Cavazzocca Mazzanti, *Memorie*, vol. XXVII, p. 267, aprile 1825 e p. 262, aprile 1824. Sullo spirito pubblico in quegli anni cfr. anche M. Zangarini, *L'oste, il nobile, il prete. Il primo Ottocento veronese nei diari di tre contemporanei*, in *Una città un fondatore. Miscellanea di studi mazziani II*, a cura di M. Guasco, Mazziana, Verona 1990, pp. 13-51.

9. Romagnani, *La Società Letteraria dalla fondazione*, cit., 29.

10. Gagliardi, *Storia della Società Letteraria*, cit., p. 102: «La Società vieta a sé medesima il conversare e confabulare, perfino il salutarsi a voce, e comanda perfetto e continuo silenzio, perché tutto ciò è necessario a serbare la quiete e tranquillità che si vuole a leggere e meditare con profitto ciò che si legge».

11. Torri era considerato «oltre che ligio agli ordini della loggia anche un nemico acerrimo del governo austriaco», tanto che «se volle fare l'editore fu costretto ad emigrare in Toscana»: R. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona 1797-186*, Banca Mutua Popolare [Linotipia Veronese Ghidini e Fiorini], Verona 1958, pp. 102 e 111-112. Ma Torri, più che come editore, va ricordato come uno dei più importanti studiosi italiani di Dante Alighieri: cfr. Romagnani, *La Società Letteraria sotto la dominazione austriaca*, cit., p. 55.

12. Se ne veda la veloce biografia in Biadego, *La dominazione austriaca*, cit. pp. 141-144.

13. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., p. 132 segnala che il pur moderato da Persico aveva mostrato presto segnali di disagio nei confronti della amministrazione austriaca, tanto che verrà indicato, in un rapporto di polizia del 1831 non meglio specificato, come «rivoluzionario, framassone, di principi liberali».

14. La censura e il controllo dei libri e delle attività del Sodalizio fu costantemente uno dei tratti caratteristici della pesante intromissione dell'amministrazione austriaca. Nella prima fase dell'amministrazione, però, il tratto distintivo fu dato dal fatto che, in una sorta di *gentlemen's agreement*, i delegati politici furono costantemente scelti all'interno dei soci della Letteraria: i primi tre, addirittura, scelti fra gli stessi fondatori: Bernardo Angelini (1808-1810, che ne fu l'archivista dalla fondazione al 1820), Pietro Simeoni, economo del Sodalizio dal 1810 al '31 e delegato politico sempre dal 1810 al '14, e infine, appunto, Giuseppe Zamboni. Cfr. Romagnani, *La Società Letteraria dalla fondazione*, cit., p. 19. Nonostante alcuni abbiano sostenuto l'ipotesi che l'abbandono fosse dovuto «a un certo astio nei confronti dell'autorità austriaca» simili ipotesi non sono documentate. Cfr. Carletti, *Giuseppe Zamboni*, cit., p. 83 e n. 15. Segnalo, fra l'altro, che le date della cessazione dello Zamboni tanto dalla carica di Conservatore quanto da quella di delegato politico riportate dal Carletti sulla base dei verbali delle assemblee non corrispondono a quelle indicate da Zavetti sulla base del libro dei soci.

15. Romagnani, *La Società Letteraria sotto la dominazione austriaca*, cit., p. 39.

16. *Ibidem*.

17. Cfr. Gagliardi, *Storia della Società Letteraria di Verona*, cit., p. 72.

18. Romagnani, *La Società Letteraria sotto la dominazione austriaca*, cit., p. 38.

19. Cfr. G. Berti, *Censura e cultura nel Veneto austriaco*, in *Potere e circolazione delle idee. Stampa, accademia e censura nel Risorgimento italiano*, a cura di D.M. Bruni, F. Angeli, Milano 2007, p. 41, e Romagnani, *La Società Letteraria sotto la dominazione austriaca*, cit., pp. 53-54.

20. Ivi, pp. 58-59. Romagnani sottolinea, però, che se l'esperimento de «Il Poligrafo» non diede risultati in campo politico immediato, fu comunque, probabilmente, uno degli strumenti che permisero al conte Orti Manara di divenire podestà di Verona di lì a poco, nel 1837.

21. Cfr. Biadego, *La dominazione austriaca*, cit., p. 129: «i libri vietati sono da lui premurosamente ricercati». Il rapporto sottolinea anche la cultura dell'Emilei e il fatto che «gode opinione di uomo benefico, ed è infatti assai caritatevole verso i bisognosi».

22. Cfr. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., p. 140.

23. Mi si passi l'espressione. Si tratta del dovuto omaggio ad uno storico che in un ambiente non certo favorevole, che avrebbe voluto esaltare una supposta partecipazione attiva del mondo veronese al Risorgimento in ogni sua fase, ebbe la dignità scientifica di affermare questa ed altre verità "scomode".

24. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., p. 142.

25. *Ibidem*.

26. Ivi, p. 154.

27. Biadego (p. 130n) riporta una strofa della poesia di Cesare Betteloni "Al conte Piero", indubbiamente dedicata a Pietro degli Emilei. La si veda ora in versione integrale in C. Betteloni, *Canzoniere patriottico del 1848*, a c. di C. Viola, Cierre edizioni e Biblioteca Civica di Verona, Sommacampagna (Vr) 2010, pp. 35-38. Betteloni parla sarcasticamente di «rea colletta» e, significativamente, di «insolito coraggio». In realtà l'Emilei fu internato in fortezza a Legnago attorno al 22 di gennaio del 1848 e ne uscì verso il 27 dello stesso mese; e, infatti: «Già tornaste? Oh questa è buona!». Cfr., ivi, p. 36 e p. 38 n. 7. L'Emilei parve apprezzare la poesia e scriverne al Betteloni che, per tutta risposta, chiuse il suo «Canzoniere» con una nuova poesia dedicata, questa volta esplicitamente, "Al Conte Pietro degli Emilj" (ivi, pp. 169-170).

28. Romagnani, *La Società Letteraria sotto la dominazione austriaca*, cit., p. 61.

29. *Ibidem*.

30. Cfr. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., p. 159. In seguito altri si adeguarono a questa lettura della realtà veronese, dimenticando, spesso, le osservazioni conclusive di Fasanari: «Le attenuanti che si volessero apportare ai veronesi sarebbero parecchie, resta però sempre il fatto che la cittadinanza avrebbe potuto insorgere con esito forse sostanzialmente identico a quello della altre città vittoriose, ma quell'occasione non poté essere presa al momento opportuno e, passato il punto culminante, l'occasione non si presentò più» (pp. 160-161).

31. Si ricordi che, in quel momento, podestà della città era ancora il socio della Letteraria Giovan Girolamo Orti Manara.

32. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., p. 164.

33. Romagnani, *La Società Letteraria sotto la dominazione austriaca*, cit., p. 62.

34. *Ibidem*. Cfr. anche Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., pp. 164-166, e Biadego, *La dominazione austriaca*, cit., p. 130.

35. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., pp. 165-166. Cfr. anche Biadego, *La dominazione austriaca*, cit., p. 130: la Commissione «funzionò alcuni giorni con un potere tra il rivoluzionario e il legale. Quella Commissione non fece nulla di bene, e forse del male [... ma di tutto ciò] non ebbe colpa l'Emili, che sapeva esser audace quando credeva fosse venuto il momento propizio pel trionfo della causa nazionale».

36. Cfr. G. Camuzzoni, *Note autobiografiche e scritti vari che vi si collegano*, Franchini, Verona 1897, vol. I, pp. 74-75. Camuzzoni non avrà remore di ribadire, di lì a poco, queste sue posizioni, ricordando come, tanto nel '48 quanto nel '59 e nel '66, non potendo intervenire fisicamente per motivi di salute, «non mancai però mai, col consiglio, colla parola e col denaro di spingere ed aiutare i giovani nostri perché emigrassero, e si arruolassero nell'esercito regio o nelle libere schiere garibaldine». Ivi, p. 84.

37. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., p. 166.

38. Ivi, pp. 212 ss.

39. Sul confinamento a Salisburgo cfr. Biadego, *La dominazione austriaca*, cit., p. 131 e Romagnani, *La Società Letteraria sotto la dominazione austriaca*, cit., p. 61. Circa i tempi della prigionia e del rientro in città dei confinati, Betteloni, *Canzoniere patriottico*, cit., pp. 171-172.

40. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., p. 184. Un terzo tentativo fu fatto in seguito, il 13 giugno, ma in questo caso il fallimento è da addebitarsi alla rigidità dei piemontesi che non permisero adeguate segnalazioni. «Resta però sempre un'incognita quale sarebbe stato il risultato di una insurrezione scoppiata nel centro stesso del perfetto dispositivo militare austriaco» (p. 185).

41. «Fra gli anni Trenta e gli anni Quaranta erano entrati a far parte della Società Letteraria personaggi come Cesare Betteloni, Aleardo Aleardi, Carlo Montanari e Giulio Camuzzoni, tutti apertamente liberali e oppositori del governo austriaco». Romagnani, *La Società Letteraria sotto la dominazione austriaca*, cit., p. 59.

42. Per le veloci note biografiche dei due personaggi, cfr. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., pp. 185-188.

43. Gagliardi, *Storia della Società Letteraria*, cit., p. 146. Il Sodalizio fu riaperto solo cinque mesi dopo, a fine agosto, e nel frattempo, dal momento che i soci si erano praticamente trasferiti dalle sale della Letteraria a quelle della Biblioteca Civica, anche quest'ultima venne chiusa per alcuni giorni, addirittura arrivando a murarne la porta e, quando fu riaperta, lo fu solo a condizione che ne fossero «allontanati tutti li Giornali e Gazzette pubbliche, e che ai soci dello sciolto Gabinetto di Lettura fosse vietata qualsiasi unione» nelle sue sale. Ivi, p. 151.

44. Romagnani, *La Società Letteraria sotto la dominazione austriaca*, cit., p. 66.

45. Gagliardi, *Storia della Società Letteraria*, cit., p. 145.

46. Romagnani, *La Società Letteraria sotto la dominazione austriaca*, cit., p. 65.

47. Sulla figura scientifica e politica del Messedaglia, mi permetto di rimandare al mio *Scienza e società in Angelo Messedaglia*, in *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, a cura di R. Camurri, Milano, Angeli 1992, pp. 211-234, e alla bibliografia ivi citata.

48. Gagliardi, *Storia della Società Letteraria*, cit., p. 154.

49. Romagnani, *La Società Letteraria sotto la dominazione austriaca*, cit., p. 65.

50. Ivi, p. 68.

51. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., p. 253.

52. Stranamente, la morte di Carlo Montanari sulle forche di Belfiore nel 1853 è appena accennata dal Gagliardi: «il 3 marzo 1853 saliva sul patibolo fra gli altri martiri di un santo ideale Carlo Montanari, che tanta opera aveva data a vantaggio della Società Letteraria, sia come Conservatore, sia come membro della Commissione per le opere fondamentali». Cfr. p. 165.

53. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., p. 245.

54. «È, come si vede, un semplice accenno, molto velato, ma pur chiaro, al povero martire, e l'abbiamo ricordato non peraltro che per essere l'unico forse che si trovi nei documenti e negli atti della Società, sull'opera e sulla memoria di lui durante il dominio austriaco». Cfr. Gagliardi, *Storia della Società Letteraria*, cit., p. 170.

55. In seguito a quella visita a Torino, infatti, il Camuzzoni fu convocato dal Commissario di polizia che seguiva le adunanze della Società e che mostrò di conoscere perfettamente dove era stato e chi aveva visto e concluse l'incontro invitando il Conservatore del Sodalizio a modificare il suo atteggiamento, altrimenti avrebbe potuto «pentirsene acerbamente» in un prossimo futuro. Gagliardi, *Storia della Società Letteraria*, cit., pp. 168-169.

56. Cfr. Gagliardi, *Storia della Società Letteraria*, cit., p. 181, e Romagnani, *La Società Letteraria sotto la dominazione austriaca*, cit., p. 71.

57. L'elenco completo dei quattordici arrestati in Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., p. 298; Aleardo Aleardi, Domenico Cesconi e Agostino Guerrieri vennero poi deportati a Josephstadt, dove restarono agli arresti in fortezza fino al successivo 30 agosto. Su Cuzzeri, cfr. S. Roncolato, *La presenza ebraica nella Società Letteraria di Verona*, in *Storia della Società Letteraria di Verona tra Otto e Novecento*, vol. II, cit., p. 265.

58. Su tutta la vicenda si rimanda al più che esauriente Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., pp. 303-305.

59. Cfr. ivi, pp. 290-294.

60. Ivi, p. 327 e p. 330.

61. Sulla storia statutaria della Società Letteraria cfr. A. Baù, *Gli Statuti della Società Letteraria di Verona (1808-1951)*, in *Storia delle Società Letteraria*, vol. II, cit., pp. 207-239.

62. La soluzione fu trovata dal socio Everardo Scandola che trovò l'adesione dell'assemblea su questa dichiarazione: «Sebbene la Conservazione creda che l'offerta esca dagli scopi diretti della nostra istituzione, pure trattandosi di circostanza tanto solenne, propone che in via eccezionale la Società concorra con cinquanta azioni alla erezione in Verona di un monumento all'Alighieri, gloria dell'Italia e del mondo». Cfr. Gagliardi, *Storia della Società Letteraria*, cit., p. 190. Su tutta la vicenda, e sulla sospetta insistenza con cui si sottolinea che la discussione non fu politica ma di tipo regolamentare, ivi, pp. 188-191.

63. Ivi, p. 192. Il corsivo è nostro.

64. Gagliardi, *Storia della Società Letteraria*, cit., p. 193.

65. Cfr. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, cit., pp. 329-330, e Romagnani, *La Società Letteraria sotto la dominazione austriaca*, cit., pp. 73-74.

66. Camuzzoni, *Note autobiografiche*, cit., vol. II, p. 128.

67. Cfr. ivi, vol. I, p. 145; a p. 130 del vol. II, riprendendo il medesimo testo, Mazzini viene definito «il troppo celebre cospiratore».

68. Il conte Giacomo era stato bibliotecario del Sodalizio dal 1864 a quello stesso '66.